



Magistrati, intellettuali, uomini di governo e delle istituzioni al convegno della Quercia

D'Alema: sulla lotta alla mafia non si fanno compromessi

La battaglia a Cosa Nostra riavvicina giudici e Pds



Massimo D'Alema ed il presidente della Camera Luciano Violante durante il convegno sulla Mafia organizzato a Palermo dal Pds Ap

Il governo annuncia più strutture e nuove leggi

Il potenziamento delle strutture e nuovi interventi legislativi per il consolidamento dei risultati ottenuti contro la criminalità mafiosa.

È questo l'impegno che attende la politica nella nuova fase della lotta alla mafia, così come lo hanno delineato nell'ultima sessione del convegno del Pds a Palermo il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick, il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, il presidente della commissione Antimafia Ottaviano Del Turco, il procuratore Giancarlo Caselli e il capogruppo del Partito Popolare alla Camera dei deputati, Sergio Mattarella.

Tra gli interventi legislativi sollecitati dal convegno della Quercia al Parlamento quello sulle videoconferenze è stato indicato come il più urgente.

E non solo, come ha osservato Flick, perché la traduzione dei boss nelle aule giudiziarie comporta un costo economico non indifferente. Oltre a un problema di immagine legato al cosiddetto «turismo giudiziario», si pone infatti l'esigenza di rendere efficace il regime del 41 bis.

Le risposte del Parlamento sono attese anche su altri fronti: a cominciare dalla modifica dell'articolo 513 del codice di rito (che secondo Sergio Mattarella deve consentire di salvare atti già compiuti) e gli incentivi ai magistrati impegnati nelle sedi considerate più «calde». Tutti gli interventi hanno posto infine l'obiettivo di dare segnali forti di un impegno che deve alzare il livello del contrasto per colpire quelle che vengono considerate le «nuove frontiere» del crimine organizzato: il riciclaggio e la sua enorme capacità finanziaria.

DALL'INVIATO

PALERMO. E venne il giorno del Grande Chiarimento. Aspro, duro ma trasparente come si fa tra persone che hanno gli stessi identici obiettivi e che ad un certo punto del loro percorso di vita e di lavoro non si sono capiti più e hanno polemizzato. Conflitto lacerante e pericoloso. Una frattura terribile tra magistrati, e che magistrati, quelli più impegnati nella difficile frontiera della lotta alla grande mafia, e politica. «Una dannosa guerra tra onesti», la definisce Luciano Violante, che invita tutti a metter da parte «eccessive diffidenze», e rivendica il ruolo della politica. «Il cambio del sistema politico in un sistema che ha la forza di decidere è essenziale per la lotta alla mafia». La scena del confronto è il teatro Politeama che il caldo soffocante di Palermo trasforma in una fornace. In sala il Gotha dell'antimafia: magistrati come Caselli, Vigna, Scarpinato, Grasso; religiosi come Ennio Pintacuda, donne come Rita Borsellino. Sul palco uomini dell'informazione: Maurizio Costanzo, Lucia Annunziata, il presidente della Rai Enzo Siciliano; il governo, con Napolitano, Flick, Berlinguer e Bersani; il Parlamento, con Luciano Violante; i vertici dell'industria, con Cesare Romiti, e quelli del sindacato con Sergio Cofferati; i sindaci delle grandi città del Sud: Bianco, di Catania, Orlando, di Palermo, Bassolino, di Napoli. Tutti a parlare delle «Nuove frontiere della lotta alla mafia». Era iniziato male, il convegno di Palermo, con una nota

stonata diffusa da alcuni giornali. Scrivevano che D'Alema, con l'occhio rivolto all'incucio berlusconiano, avrebbe annunciato che il «terzo livello», quel reticolo di rapporti con la politica che tanto forte ha reso le mafie, non esiste e non è mai esistito. E invece... Invece, «sulla lotta alla mafia non si fanno incucii», sono le prime parole che il leader del Pds pronuncia nel suo intervento. Perché «la lotta alla mafia non è finita», dice Pietro Folena, responsabile della giustizia del Pds. Il cammino sarà lungo e nessuno, nel governo o nel Pds, intende smobilizzare «quel micidiale combinato-disposto» di leggi e strumenti messo in campo dopo gli omicidi Falcone e Borsellino per combattere Cosa Nostra. «Questi strumenti possono essere modificati, ma le modifiche debbono essere pensate con l'obiettivo di affinare, non di indebolire la capacità chirurgica di colpire la mafia». Quindi non si tocca il 41 bis, la legge che stabilisce il carcere duro per i grandi boss, e non si tocca il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, utile per «colpire quella zona grigia tra mafia e società». Tutte cose chieste a gran voce da pezzi importanti della destra e di Forza Italia. Ma si tratta di fare i processi, quindi, dice Folena, si proceda alla rapida approvazione della legge sulle teleconferenze, per evitare i costosi spostamenti dei boss, e si approvino quei provvedimenti che prevedono incentivi per i magistrati che scelgono le sedi disagiate. Nessun arretramento, eppure, lamenta Folena, «siamo stati rappresentati come coloro che

sull'altare di un patto di potere svedevano valori di legalità, di onestà, di difesa dell'indipendenza della magistratura». Non c'è stata una reazione, in troppi «non hanno capito che senza una radicale riforma il paese marcesce, si divide, si spezza». C'è bisogno, quindi, di quella che Massimo D'Alema nelle conclusioni definisce «una grande strategia di lotta civile contro la mafia». Il leader del Pds ha ascoltato le parole di Giancarlo Caselli, gli entusiasmi («la prima azione positiva... dice il procuratore di Palermo... è l'organizzazione e il taglio di questo convegno, vi ringrazio»), gli apprezzamenti e le critiche. Ha sentito l'uomo che scelse di venire a Palermo dopo lo stragi di Capaci e via D'Amelio chiedere ai politici «rispetto» per i magistrati, e perciò esordisce chiarendo lo scopo del convegno. Ci sentiamo vicini a voi che siete in prima fila nella lotta alla mafia, «anche se sentiamo vicini non vuol dire essere sempre d'accordo», ma «una grande forza politica, proprio nel momento in cui realizza grandi scelte che cambieranno il volto del paese, non può non misurare in rapporto alle conseguenze che esse avranno nella lotta alla mafia». Ecco perché D'Alema, che si definisce «garantista, non perché voglio me termini d'accordo con Berlusconi, ma garantista di vecchia data», dice che la lotta alla mafia «si colloca nel quadro di una più efficace capacità di garantire il diritto alla giustizia dei cittadini». E' il dibattito sul 513, con le lacerazioni tra magistrati e politici, ad imporre un «doppio binario», una legislazione dura per i

boss che però non incida sulle garanzie per gli imputati non mafiosi. Il leader della Quercia libera il campo dalle polemiche. Terzo Livello: «esiste, non è un'invenzione teorica», riprendendo le parole di Violante spiega che «la mafia per sua natura è un'organizzazione che tende a raggiungere la politica». Normalizzazione e paese normale. Rispondendo al procuratore Caselli, D'Alema dice che «un paese normale è un paese dove finalmente la mafia è debellata, ridotta a fenomeno criminale e non può avere la capacità di limitare la libertà di tutti». Guardare al futuro. Appena cinque anni fa, nel '92, ricorda il segretario del Pds, eravamo il Paese con una economia alla sfascio, con un Parlamento definito «degli inquisiti», la moneta sbattuta fuori dallo Sme, «una classe dirigente travolta dal peso di fallimenti e corruzione». «Oggi non è più quell'Italia», dice D'Alema. Ma per andare avanti occorre riscrivere le regole, anche con un colloquio e un patto con l'altra metà del paese». La Bicamerale andrà avanti, perché l'obiettivo è quello di costruire «un progetto civile nuovo, e non è necessario che tutti siano d'accordo, ma è indispensabile che si crei un clima dove tutti accettino le conclusioni del cammino». Insomma, se «il processo si spezza le cose in Italia non andranno meglio». Perché una politica «divisa e senza regole è più penetrabile dalla mafia, una mafia che è stata un pezzo delle classi dirigenti del paese».

Enrico Fierro

Il Procuratore: grazie per i vostri impegni Caselli: «Giusto chiedere una giustizia normale, ma qui la normalità è tutta da conquistare»

PALERMO. Nel giorno delle spiegazioni, della tirata di somme, delle proposte per la nuova strategia antimafia che porti avanti l'affondo e vinca la lunga guerra, nel giorno in cui il Pds e gli uomini di governo affermano che gli strumenti chiesti dai magistrati per continuare in maniera più incisiva la lotta a Cosa Nostra stanno per arrivare e la tensione non è mai calata, è Gian Carlo Caselli a ringraziare, a ricordare qual è la «posta in gioco», e a dare atto che «dopo il rischio di affievolimento della spinta propulsiva che aveva contrassegnato il recente passato, dopo i rischi dello scarto tra retorica ufficiale e impegno concreto», ciò che è stato detto nel convegno segna «un'importante inversione di tendenza». Ma non siamo alla normalità e spiega le ragioni. Il magistrato è convinto che la gente comune abbia il diritto di dimenticare stragi e morti perché non può vivere nel lutto perenne ma c'è qualcuno che non ha questo diritto: «Sono i politici e i vertici delle istituzioni. Questi hanno il dovere della memoria collettiva, devono farsi carico del dolore di mafia, affinché non si perpetui e non si proietti nel futuro». «Sono d'accordo con D'Alema - dice - quando afferma che la normalità è un valore positivo e che la giustizia deve funzionare nella normalità,

guai a sentirsi in trincea. Concordo in pieno. Ma non posso non ricordare che la normalità in questo paese non c'è ancora. Non voglio parlare della presenza dell'esercito o della vita blindata di alcuni. Voglio ricordare che non è normale che commercianti e imprenditori paghino tangenti di mafia, non è normale che i sacerdoti siano costretti a vivere il loro impegno come una sfida a Cosa nostra che può costare la vita, non è normale che la politica debba a Palermo lottare per respingere il continuo pericolo di assedio e inquinamento mafioso che ne svuotano l'autonomia».

Palermo per Caselli è il luogo simbolo della gente che lotta per conquistare una vita normale. Ma ricorda che tutti devono fare la propria parte: «La politica deve garantire lo sviluppo economico del Meridione libero dalle mafie. Deve passare da risposte di politica criminale centrate su strategie di rimessa a quelle che mirano ad una strategia di prevenzione, articolata, di lungo respiro, che predisponga strumenti d'intervento mirati sulla realtà dei fenomeni studiati. Non bisogna aspettare la prossima emozione, il prossimo shock, per accorgersi di avere smantellato quello che funzionava e che poteva ancora funzionare». Caselli è convinto che oggi la situazione non sia quella di tanti anni fa, quella che ha portato anche alla morte di Falcone e Borsellino. Ma i segnali preoccupanti non sono cessati del tutto: «Il tentativo di far apparire l'impegno antimafia come partigianeria politica, gli attacchi denigratori contro alcuni uffici dell'antimafia, il pericolo che alcuni settori vogliano depotenziare la commissione parlamentare antimafia, il disegno di screditare i pentiti o di modificare o cancellare il 41 bis. Sono cose che preoccupano. Ma soprattutto preoccupa una certa filosofia che può essere anticamera per progetti di sterilizzazione della magistratura». Il procuratore riprendendo una frase pronunciata da Luciano Violante nel suo intervento chiede più rispetto per il lavoro dei magistrati: «Si può criticare tutto e si deve criticare. Però guai se manca il rispetto. Purtroppo tante volte, anche in questi ultimi tempi, il rispetto è mancato». E su questa falsariga ha poi aggiunto: «Non è normale che chi fa il proprio dovere sia soggetto ad espressioni che sono volgari ma che sono anche cadute di riga».

Il riferimento, che Caselli non ha esplicitato, può essere alle dichiarazioni del coordinatore regionale di Forza Italia, Gianfranco Micciché, che qualche giorno fa aveva rimproverato alla procura palermitana di spendere poco tempo nella lotta alla mafia e di spenderne molto accanendosi contro una parte politica. Il procuratore ha querelato Micciché.

Ruggero Farkas

L'intervista

Il popolare giornalista tv: in passato c'era sinergia nella lotta alla mafia

Costanzo: è finita la corallità tra media e istituzioni

«Con la sola repressione non si può sconfiggere Cosa Nostra. Serve una nuova stagione di impegno e di attenzione, a tutti i livelli».

DALL'INVIATO

PALERMO. La maniera in cui i media trattano l'argomento mafia è sempre lo stesso. Si aprono e si chiudono le stagioni della lotta a Cosa Nostra - e Cosa Nostra, non dimentichiamolo, puntualmente sopravvive - ma lo schema di giornali e televisioni resta identico. Il grande delitto - l'emozione, lo sdegno - il grande latitante catturato - la storia, il ritratto, l'intervista a chi lo ha catturato - il politico che finisce sotto processo - le prime udienze, un tot di spazio all'accusa, un tot di spazio alla difesa, poi il silenzio - e, a cicli alterni, forti iniezioni di «ottimismo» miscelate con buone dosi di «retorica».

Incidere con i media: questo è il problema. Forse sarebbe ora che il problema - vasto problema - cominciasse a porcello l'intera categoria. Nell'attesa, si può prendere spunto dall'intervento di Maurizio Costanzo che ieri mattina ha inteso sciagliare la pietra. Intervento tutto centrato su «mafia e informazione», sul resoconto

puntiglioso del comportamento di giornali e tv in occasione delle pagine più clamorose di una guerra che va avanti da decenni.

Dice Costanzo: «Vorrei rivolgere un invito a non avere, per ogni argomento, la stessa metodologia di approccio. I giornali non possono diventare «messe cantate». Alcuni argomenti, quasi per definizione, meritano riflessione, approfondimento. Su altri è ragionevole ironizzare, addirittura scherzare. Certo. La vita è fatta di tante cose, ma non sempre l'ironia può diventare la chiave giusta, l'idea guida. Trovo che sia diventata eccessiva, e stucchevole, la tendenza a sollecitare pareri su tutto. Perché quando tutto diventa «parere», «opinioni», «salotto», c'è il rischio appiattimento. Che cioè l'argomento-mafia finisca con il coincidere con il tentativo suicidioso di Naomi Campbell.». Per Costanzo ci sono gabbie che vanno rotte. Ad esempio: chi ha mai detto che l'arresto di Pietro Aglieri è «qualitativamente» più importante di quello di Salvatore Grigoli?

Per la cattura del primo, pagine e pagine, con annesso corredo «religioso» - crisi mistica, cappelle e messe riservate, furori teologici, inquietanti innesti fra possibili «pentitismi» religiosi e giudiziari, per il secondo - invece - una «breve» dadicirighe. Dice Costanzo: «Il rischio è creare mafiosi di serie A e di serie B... Grigoli, a quello che ho letto sui giornali, aveva partecipato ad un delitto, in veste di killer, un'ora prima di essere catturato: trattato come un illustre sconosciuto. Di Aglieri si è parlato al limite della beatificazione. Ma non ho trovato in nessun resoconto la considerazione che forse, il signor Aglieri, poteva pensare a Dio anche un attimo prima di ammazzare la gente. A parte i casi particolari, ho la sensazione che in Italia, troppo spesso - come dice la Tamaro - andiamo di qua e di là, dove ce' porta l'onda. E riflettiamo poco...». D'altra parte, questo percorso è talmente stantio che è stato oggetto di studi: è quasi scientificamente dimostrato che alle grandi offensive fa seguito un decennio di «calma» e

«soddisfazione» per i risultati, con la mafia che recita una delle sue parti migliori: inabissarsi, non dare nell'occhio, curarsi le ferite, tornare alla ribalta più vigorosa di prima. Se lo schema è questo i media diventano specchio dei tempi. Euforia, trionfalismo, peana al nemico che fugge (quando fugge), parlar d'altro o tromba d'ordinanza che suona il silenzio, quando il nemico scompare, si inguatta (finge di scomparire).

Dice Costanzo: «Non dobbiamo pensare, neanche dormendo, che Cosa Nostra sia vinta». E a chi gli chiede come va, risponde all'agrodolce: «Ci siamo, ci siamo; ed è già una vittoria». Chiedo a Costanzo se per caso i momenti «bassi» della mobilitazione non corrispondono alle fasi in cui la mafia non spara. O meglio, visto che il «vizio» della mafia non riesce mai a toglierselo del tutto, quando non commette stragi, azioni granguignolesche e spettacolari. Quasi che in molti, inconsciamente, fossero tormentati: ma se non spara, che mafia sarà mai? E alla «domanda», mi per-

metto di aggiungere la considerazione che a volte, a pensare che Cosa Nostra se ne sia andata via per sempre, sono persone «ben sveglie».

Dice Costanzo: «È un aspetto vero del problema. Ma c'è di più. Questo è un paese davvero curioso: se ti ammazzano davanti una vittima della mafia, se magari ce l'hai fatta, sei un sopravvissuto, dai quasi fastidioso, sei imbarazzante, quasi ingombrante. Intendiamo così: preferisco decisamente la seconda condizione... Qualcuno potrebbe obiettare: ma allora vorresti dei giornali esclusivamente seri o seriosi? Mi limito a constatare che non è affatto vero che i poteri criminali ogni tanto vanno in vacanza. Vogliamo vedere cosa accade a Catania o a Napoli?».

Ma non sarebbe neanche esatto dare la croce addosso ai media, anche perché siamo in presenza di segnali che spesso «vengono dall'alto».

Dice ancora Costanzo: «Ho colto, nell'ultimo periodo, una certa indifferenza. Ho avvertito segnali negativi e non esito a dire che questi segnali

sono venuti «dall'alto». Penso alle polemiche sul 513... ad un certo allentamento del 41 bis... allo scontro sul pentiti... Intendo questo quando dico segnali che vengono «dall'alto», segnali che vengono dal Parlamento. E non posso non fare un confronto con altre fasi».

La legge antiracket, la decisione di rispettare i mafiosi in carcere richiamandoli dagli ospedali dove erano soliti svernare, le puntate televisive del '93-'94: sono altrettanti momenti «corali» che Costanzo ricorda. O il Teatro Politeama, nel dicembre '92, gremito di folla per ricordare Falcone e Borsellino. Costanzo: «Vidi in quel momento un grande gioco di squadra fra istituzioni, televisioni e giornali che oggi vedo di meno. Al governo, Scotti e Martelli, e a quel che mi risulta fecero il loro dovere; a Rai 3, Guglielmi e Curzi, c'era una sinergia che non ho riscontrato né con Berlusconi, né con Dini, né con Prodi...».

Faccio notare - e Costanzo mi sembra di condividere - che quella stagione fu tale proprio perché le stesse isti-

tuzioni dovettero prendere atto che la questione della lotta alla mafia era improvvisamente diventata «questione nazionale». Ma lo era diventata, e qui il cane rischierebbe di mordersi la coda, proprio sull'onda di una fortissima spinta emozionale in seguito alle grandi stragi, ai grandi delitti. E si torna al punto di partenza. Può la questione mafia diventare «questione nazionale» pur in assenza del «delitto»?

Conclude Costanzo: «Con la sola repressione non mi uscirò. Ecco perché non mi sentirei aprioristicamente di escludere che da una giornata come questa, possa nascere una nuova stagione di impegno e attenzione. Ma intanto perché non vediamo di interrogarci sul modo in cui svolgiamo il nostro lavoro?».

In altre parole, se giornali e tv riuscissero a mettere radicalmente in discussione lo schema mummificato che ancora oggi utilizzano, il passo in avanti non sarebbe di poco conto.

Saverio Lodato